

Chi paga i conti più salati dell'inflazione

Nel modo scelto per sanare il suo bilancio la nostra società non rinuncia al suo criterio costante di far gravare la parte maggiore dei sacrifici sul lavoratore manuale

di **ERMANNO GORRIERI**

Il « patto sociale » di cui di tanto in tanto si parla di questi tempi viene inteso dai più come un accordo tra potere pubblico e lavoratori, in forza del quale questi ultimi dovrebbero accantonare ogni richiesta di aumenti salariali, al fine di spezzare la spirale salari-prezzi e tentare di conseguenza di allentare la molla principale che sostiene e incrementa il grave fenomeno dell'inflazione (che negli ultimi mesi ha toccato una punta del 20 per cento, prendendo come riferimento il marzo del 1973). C'è anzitutto da osservare che il processo inflazionistico in Italia e nel mondo intero deriva anche da fenomeni non del tutto influenzabili da misure come queste: ci riferiamo al vertiginoso aumento dei costi delle materie prime, in particolare del petrolio, e alle caratteristiche fondamentali della nostra economia — essenzialmente di trasformazione — e quindi maggiormente esposta a questi contraccolpi. Ma si deve aggiungere che i rapporti di forza fra le classi sociali del nostro Paese finiscono per far gravare maggiormente sui più deboli le conseguenze delle misure anti-inflazionistiche.

Aumenta il divario tra i forti e i deboli

Lo dimostra la situazione di queste settimane: in seguito alla restrizione del credito, sono gli operai che vanno in cassa integrazione, subendo così decurtazioni di un salario già notevolmente eroso. Si è avuta così ancora una volta una riprova del fatto che le scelte anti-infla-

zionistiche indiscriminate non realizzano l'obiettivo indispensabile, nella nostra attuale situazione economica, della ripartizione dei sacrifici a carico di tutti, ma hanno per effetto di incrementare il divario fra i più deboli e i più forti.

Questa realtà, che oggi è così drammaticamente proposta all'attenzione di tutti, trova le sue radici più profonde in un sottofondo ideologico che alimenta e giustifica il privilegio dei ceti impiegatizio-intellettuali rispetto alla classe operaia e contadina. Si tratta di un complesso di idee e di convinzioni, largamente diffuse nella società, che tendono a presentare come logica e naturale la condizione di inferiorità dei lavoratori manuali e che vengono contrabbandate come espressione di interessi generali; il trattamento economico e la collocazione sociale più elevata sono spiegate ricorrendo alla maggiore importanza della mansione sociale svolta, al maggior dispendio di energie intellettuali e psichiche e soprattutto alla maggior preparazione culturale richiesta.

Da un privilegio se ne genera un altro

In definitiva dunque, il privilegio dell'accesso agli studi superiori (e non si può proprio dire che andare a scuola oggi sia più faticoso che lavorare in fabbrica) finisce per sostenere e giustificare un secondo privilegio: quello della più alta considerazione sociale, del più alto livello retributivo, del maggior potere contrattuale delle categorie impiegatizio-intellettuali, e per permettere anche — in una situazione economica come quella che l'Italia sta ora attraversando — che queste possano esser coinvolte in misura inferiore rispetto agli operai e ai contadini nei sacrifici che la crisi dovrebbe richiedere a tutti gli italiani in proporzione inversa alla loro condizione economica. Al contrario, anche in questo caso, a chi già ha sarà dato, a chi non ha sarà tolto.